

Cultura

& Tempo libero



L'iniziativa
Goodbye party 2014
Visite guidate
al «Mag» di Riva

In occasione della consueta chiusura stagionale del Museo di Riva del Garda, il Mag invita tutti al *Goodbye party 2014*, in programma nel pomeriggio di domenica. L'ingresso e le attività saranno a ingresso libero a partire dalle ore 14.30 con la prima visita guidata ad *Areonatura. Lo sguardo di Tullio Pericoli sul paesaggio dell'Alto Garda* con Karin Cavalleri e il comico Nicola Sordo in veste di disturbatore. Alle 15.30 visita guidata alla mostra *Cecità bianca* di Evgeny Antufiev e Federico Lanaro, insieme ai curatori del progetto sul contemporaneo nell'Alto Garda *Der Blitz*, Denis Isaia e Federico Mazzonelli. Dalle 16, infine castagnata e merenda con musica.

L'incontro L'erede di Basaglia lunedì presenterà il suo saggio «Non ho l'arma che uccide il leone» edito da «Alpha Beta» «Il volume è una dichiarazione di fragilità della psichiatria. Oggi serve uno sguardo diverso, fondato sulla relazione»

NORMALITÀ TIRANNICA

PEPPE DELL'ACQUA A **BOLZANO**

«**IL MANICOMIO IN ITALIA È FINITO
COME IL RISVEGLIO DA UN INCUBO**»

di **Massimiliano Boschi**

Chi decide chi è, o cosa è, normale? Un giudice? Un legislatore? Uno psichiatra? La normalità può essere folle o, magari, tirannica? Ad alcune di queste domande proveranno a rispondere i partecipanti al dibattito *La tirannia della normalità* che si terrà lunedì al Teatro Cristallo di Bolzano, alle 20.30 all'interno del percorso *La seduzione dell'eugenetica*. Un incontro organizzato dall'associazione Cristallo e dal Servizio psichiatrico del comprensorio sanitario di Bolzano insieme a diverse associazioni del territorio, a cui parteciperanno Dario Ianes, docente di Scienze della formazione della Libera università di Bolzano, autore di *La Spetiale normalità* (Erickson 2006), il regista teatrale Antonio Viganò (Teatro La Ribalta), Andreas Conca, primario del Servizio psichiatrico del comprensorio sanitario di Bolzano e Peppe Dell'Acqua, già direttore dei servizi psichiatrici di Trieste.

Quest'ultimo, considerato l'erede di Franco Basaglia, arriva a Bolzano mentre sta girando la Penisola per promuovere la campagna «StopOpg», per la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e per presentare il suo ultimo libro *Non ho l'arma che uccide il leone* edito pochi giorni fa da Alpha Beta di Merano. Riguardo all'incontro di lunedì, Dell'Acqua preferisce non sbilanciarsi troppo: «Cercherò di capire bene i termini della discussione, la normalità e il conformismo possono diventare una gabbia, ma una gabbia in cui molti vorrebbero entrare».

Mentre affronta con spirito piuttosto combattivo ogni domanda sul suo nuovo libro.

Dell'Acqua, dove nasce il titolo «Non ho l'arma che uccide il leone»?

«È la conseguenza di una scelta meditata che riguarda le storie che sono contenute nel libro. È un endecasillabo del cantastorie che nel 1977 annunciava alla città di Trieste che il manicomio stava chiudendo. Allo stesso tempo è una dichiarazione di fragilità, di incertezza che riconosciamo alla psichiatria. Ma nel riconoscerla cresce la possibilità di riconoscere le persone che esprimono quella sofferenza e quel male. È una dichiarazione programmatica, non ho l'arma per distruggere quel male, quel leone, e sapendo di non esserne in possesso diventa possibile uno sguardo diverso, l'ascolto, la relazione. La contenzione, la

porta chiusa, le terapie di shock diventano impensabili».

Riesce a definire il manicomio in poche parole?

«Non è facile. I manicomi esistono ancora in molte parti del mondo. È stato ed è il luogo della custodia che deve contenere la presunta pericolosità. Un luogo dove si esercita la violenza dell'istituzione. È il luogo dell'assenza, tutti dovrebbero comprendere che in quel luogo le persone finivano per non esserci più per diventare prima una diagnosi e poi un internato. Attraversando la porta del manicomio si perde la storia, l'identità, la propria ineliminabile singolarità».

Si legge nell'introduzione di Franco Basaglia: «Il grande scrittore tedesco Ernst Toller sosteneva che essere nelle mani di uno psichiatra è come essere in balia di un uomo che ha gli orecchi sordi e

In edicola



«Beppe — scrive Franco Basaglia nella prefazione — ha voluto raccontarci delle storie come le ha vissute da psichiatra quando non capiva cosa volesse dire essere psichiatra»

gli occhi ciechi. Penso che avesse proprio ragione. Lo psichiatra è sempre stato un uomo che non riusciva a cogliere la voce del suo paziente e non riusciva a vederlo perché non era capace». Sono parole forti nei confronti degli psichiatri.

«Sono parole forti nei confronti della psichiatria. Lo psichiatra può essere e non essere un uomo capace di etica e di sentimenti. Come ognuno di noi lo psichiatra che non vede o non sente è vittima degli stessi meccanismi delle istituzioni che presume di governare. Il modello medico, biologico, deterministico riduce la sofferenza mentale, il disagio, il dolore della relazione a malattia del cervello. Diventa impossibile comprendere la persona chi si ha di fronte, di mettersi in relazione. Il manicomio è il luogo dove il modello medico conferma il controllo sociale, l'esclusione, l'assenza, l'oggettivazione. Non più la persona ma la malattia».

Alcuni sostengono che la positiva esperienza di Trieste, non solo negli anni settanta, ma anche successivamente, sia un'eccezione e non la regola. Concorda?

«No, la cultura che si è sviluppata a Trieste si è diffusa in tutto il mondo, non resta nei confini della città, anzi. Ha aperto una prospettiva che non si è assolutamente chiusa. Che parla di futuro. Il manicomio in Italia è davvero finito, quasi come un incubo dal quale ci si è fortunatamente risvegliati. Nel resto del mondo non è più possibile trascurare questo impensabile cambiamento».

